

## SIAMO SOLO UN SINDACATO DI LAVORATORI, IL CUORE E LA COMPETENZA DEL "CUBISTA"

Al termine di anno di attività sindacale a vario titolo, dopo un rientro avvenuto l'anno scorso mi concederete di riflettere ad alta voce su cosa mi abbia spinto a farla.

Credo che in tutti noi definiamoci del mestiere, chi più chi meno, si sia manifestata una pulsione verso questa scelta. Una sana inquietudine del cuore come se dentro fosse sgorgata una fonte di energia, che avesse generato non solo buoni sentimenti, ma una voglia di dare (e ricevere) qualcosa di se stessi agli altri. Gli ultimi. I più deboli. Gli operai, i lavoratori. Un donare diventato un mestiere. Che si è arricchito a mano a mano di sapore, di senso nei pensieri, nelle parole, nelle opere.

Si narra, nella storia dei potenti sindacati inglesi dell'ottocento, che " ... chi si sentiva di farne parte, proprio come una vocazione, doveva giurare sul vangelo che mai avrebbe tradito la sua causa anche a costo della morte ..." Per aderire alla CUB non siamo stati costretti a un tale solenne giuramento. Né ad abbracciare una fede religiosa. Rispettando chi ce l'ha e la testimonia. Né ad accettare il rischio di un prezzo così elevato per la nostra militanza.

Non va però dimenticato che i nostri padri fondatori - e per me padre assume pure un preciso significato personale - subirono un doppio ostracismo, tutt'altro che tenero. Quello del padronato. Quello della componente maggioritaria ed egemone del sindacalismo.

Ancorché "... quando si discuteva in fabbrica di questioni concrete, si andava spesso d'accordo, c'erano amicizia e rispetto ..." Oggi, nell'affrontare i problemi, nella ricerca delle soluzioni, nel decidere se assumerci travagliate e difficili scelte o ripudiarle, in nome di una non negoziabilità di diritti, di valori, può capitare di sentirci smarriti. La nostra bussola può risultare smagnetizzata e subentrare il disorientamento. Si affacciano dubbi nello stabilire e separare nettamente il bene e il male che c'è nelle cose. Nell'individuare fra i protagonisti chi sta e perché nell'esercito dei cattivi e chi nello stuolo dei buoni. La parola coerenza, brandita presuntuosamente da taluni come una spada che separa perfettamente cosa è meglio da cosa è peggio, si dimostra in parecchi casi un'arma a doppio taglio nel proteggere efficacemente i lavoratori, i pensionati. Quando non ce né per tutti; quando ti rendi conto che ci sono persone deboli fra i deboli, ultime fra gli ultimi, al netto degli egoismi, dell'avidità, delle furbizie. Il disincanto può insinuarsi. Quando il potere di una impresa si palesa lontano, inafferrabile; quando ci si confronta con aziende che si sgretolano come castelli di sabbia al vento. Quando un imprenditore abbandona per logoramento personale e di soldi; o, agli antipodi, opportunisticamente ed egoisticamente in nome del dio denaro si dilegua, può prenderti la costernazione.

Quando con lingua diritta in assemblea si afferma una verità scomoda ma inevitabile, rischiando la disperazione fra i lavoratori e qualcuno ti prende di mira come un nemico; qualcun altro soffia sul fuoco. L'amarezza può attaccarsi corrosiva.

**SIAMO SOLO UN SINDACATO DI LAVORATORI**  
**ORGANIZZARE LA TUTELA E LA SPERANZA**

Eppure i richiami a continuare, a non mollare restano forti. E non riusciamo a sottrarcene. Ce lo impone la coscienza del nuovo mondo che sta prendendo forma.

Stare dentro alla realtà che ci circonda. Interpretare e organizzare la tutela e la speranza, con le persone che rappresentiamo. Prestare ascolto alle voci che si levano dai luoghi di lavoro; alle grida di protezione che invadono le nostre sedi. Spingerci ad esplorare terre sconosciute abitate da nuovi popoli di lavoratori (atipici, partite IVA, autonomi) e di senza lavoro. Ci possono e devono soccorrere una attitudine alla intraprendenza individuale, una sufficiente forza morale, un pizzico di coraggio e curiosità; poiché senza questi non scatta la scintilla che ci mette in moto. Ma ci è richiesto inoltre di attingere alle competenze e alla conoscenza per sapere quali strade imboccare, quale mezzo prendere, quale codice rispettare.

La solitudine - di RSU, operatori, attivisti, dirigenti -, trova l'antidoto nella Fraternità quotidiana, nella reciproca disponibilità e collaborazione; senza scambi di ruolo e infingimenti umani fra colleghi, nella varietà delle sfumature del significato della parola amicizia. L'organizzazione sindacale si profila allora come una moderna cooperativa di artigiani sociali, responsabili in solido. Consci che, in questa drammatica crisi, si è chiamati a fare di più e di meglio per i nostri iscritti, i lavoratori, i cittadini; nella contrattazione collettiva e nei servizi individuali; senza attribuire a priori una gerarchia di pedigree alle differenti attività; senza rimpallarci le cose che non funzionano e vanno raddrizzate. Una responsabilità verso se stessi e verso gli altri, analoga al tono che deve esserci nei rapporti fra i lavoratori e con l'impresa. "... Quando non avevi nessun diritto, potevi non riconoscerli nessun doveri ... hai ricevuto dei vantaggi; ma in cambio hai acquistato delle responsabilità ... Tu devi oggi lavorare per renderti capace di assumerle; altrimenti i vantaggi da poco acquisiti svaniranno un bel giorno come un sogno.

Si conservano i propri diritti solo se si è capaci di esercitarli come necessario..."

Una responsabilità, tanto più gravosa e ad elevato rischio di ambiguità, per un Sindacato come il nostro, quando si tratta di canalizzare e gestire rabbia, antagonismi, disagi in conflitti non sterili verso i poteri pubblici, il padronato e la politica; senza confondersi in e con essa.

**SIAMO SOLO UN SINDACATO DI LAVORATORI LE RAGIONI, L'ANIMA, LA**  
**STORIA DELLA CUB**

Un buon viatico consiste altresì nel rispolverare e esserne guidati, i canoni originali e fondativi della CUB : la libertà (la qualità) democratica; l'associazionismo spontaneo dei lavoratori; la tipicità e la prevalenza dell'agire sindacale rispetto alla legge; l'autonomia (non l'agnosticismo) dalle forze politiche e dai Governi, il miglioramento graduale e differenziato ma generale della vita dei lavoratori; con esiti migliori se

tiene conto dei contesti economico-produttivi e della composizione della forza lavoro. Principi e orientamenti di quel salubre e neutro pragmatismo, che ha nobili finalità; e ne hanno caratterizzato, con alti e bassi, la sua marcia, nei suoi anni di vita. L'uguaglianza, che si contempera con il fatto che ognuno di noi è una persona unica; la giustizia sociale che afferma e riconosce la centralità e la preminenza, non l'esclusività, del lavoro nella costruzione del ben comune e del benessere delle persone; la solidarietà che non si esaurisce attraverso una equa redistribuzione delle risorse pubbliche, ma abbisogna di iniziative private (...gratuite) collettive e singole. Metodi e obiettivi che discendono dalla concezione del ruolo insostituibile che assolvono i corpi intermedi associativi, come il Sindacato... Un sindacato ... che non ti chiede ... quale tessera di partito hai in tasca, che non ti illude con miraggi di promesse e di conquiste irreali, ma che ti promette di difendere con serietà e assiduità i tuoi interessi e di tutelare i tuoi diritti. Una solida e fluida democrazia, che ha il fulcro nel diritto di voto universale, individuale e libero; abbisogna inoltre di una informazione pluralista; e va irrorata e fertilizzata con altri processi di partecipazione individuale e collettiva dei lavoratori e dei cittadini in campo politico, economico e sociale.

**SIAMO SOLO UN SINDACATO DI LAVORATORI**  
**RADICI E SOFTWARE PER UN PAESE NUOVO NEL MONDO NUOVO**

Questa impostazione originale dell'agire sindacale, le nostre radici, è tutt'ora imprescindibile nel contesto storico economico e sociale; che mostra indisgiungibili esigenze di ricostruzione materiale e morale e di ricostituzione degli strumenti, delle strutture e delle regole della convivenza civile e sociale. Lo spostamento del baricentro dell'azione sindacale verso i livelli decentrati (luogo di lavoro/territorio), dello Stato, dell'economia, della società va perseguito senza indugi. Con la cautela di non smantellare una cornice nazionale di diritti e di salvaguardie minime per tutti i lavoratori, i pensionati, le famiglie e i cittadini. Ma anche uscendo da rigidi schemi generalisti. Distanti da offrire un concreto sostegno ai processi di adattamento, talora pure di passi indietro e rinunce; di lotta per la sopravvivenza e di visioni di prospettiva a livello locale, comunitario; di imprese e famiglie.

Accumulazione e redistribuzione delle risorse; crescita e coesione sociale; investimenti e occupazione. Protezione sociale universale e compartecipazione economica differenziata; valorizzazione di tutti i lavori e dei talenti e meriti personali; rappresentatività e rappresentanza, capitale e lavoro. Contrattazione collettiva e legge, conflitto e negoziazione, protesta e proposta, piazze (toponomastiche e virtuali) e Palazzo. Stato e Autonomie locali. Risultano qualcosa di più che plastici abbinamenti. Nodi gordiani, inseparabili; codici binari integrati di un nuovo software per il Paese reale. Il nuovo assetto della contrattazione collettiva, l'accordo interconfederale con Confindustria sul sistema e l'esercizio della rappresentanza nei luoghi di lavoro e a livello nazionale; le ormai tante prassi di gestione bilaterale della salute e sicurezza, della formazione professionale, del welfare privato, negoziate con

la contrattazione collettiva territoriale, aziendale e/o emanazione di quella nazionale (Edilizia, Artigianato, ecc.). Le centinaia di intese aziendali in difesa dei posti di lavoro (così all'origine dichiarate); che mettono in campo CGIL CISL e UIL con tutta la strumentazione possibile sono e diventano immaginabili, e certe volte drasticamente inimmaginabili, la negoziazione sociale della CUB torinese, con le sue categorie di lavoratori, sono un insieme di directory con le quali il sindacato, con conclamate e dolorose differenze intestine ai luoghi di lavoro, sta tentando di far fiatare, innervare e rivitalizzare il nostro Paese e il nostro territorio. Per ricollocarci e competere nel nuovo mondo; promuovendo una economia sociale di mercato, alternativa alle ricette fallimentari, prescritte e somministrate dalle ideologie del padronato ingordo di monetarismo; che - non da sole - hanno contribuito a condurci a questo disastroso stato di cose.

### **TORINO E LA MATEMATICA DELLA CRISI**

#### **TORINO E IL LAVORO CIFRE FATTE DI VOLTI, VOLTI CHE RAFFIGURANO VITE**

La matematica della crisi a Torino enuncia numeri che parlano da soli; che rimbalzano nelle eco quotidiane, dove si sbatte la gente in carne ed ossa; si abbozzano travagliati riadattamenti degli stili di vita. Nella maggior parte dei casi espressioni algebriche di esito negativo, sul quaderno di contabilità della geografia economica e sociale locale.

### **TORINO E LA MATEMATICA DELLA CRISI**

#### **IL MERCATO DEL LAVORO**

Una vocazione industriale sempre meno presente nel tessuto economico torinese. Il numero degli occupati nei servizi, infatti, oggi rappresenta la fetta più consistente nel mercato del lavoro della provincia con circa 621mila occupati. Di questi quelli che svolgono un lavoro indipendente sono 150mila, mentre i dipendenti del settore, oltre il doppio dei 224mila impiegati nell'industria, sono 471.142. Questi i dati Istat presentati nell'indagine sulla forza lavoro in tutto il Paese. La popolazione in grado di lavorare nel Torinese conta di 1.031.000 persone, di queste sono uomini 561mila e donne 470mila, che sul totale della popolazione, 1.978.000 rappresentano il 70,6 per cento. Ma chiaramente l'occupazione non è in grado di soddisfare il bisogno di tutti, infatti il tasso di disoccupazione è del 12,6 per cento per gli uomini e del 13,3 per cento per le donne. Il settore che nel 2014 ha occupato il maggior numero di cittadini sicuramente quello dei servizi. Sono infatti occupati nell'industria "solo" 263mila persone e di queste solamente 45mila svolgono un'attività industriale in proprio. Molti meno, invece gli occupati dell'agricoltura che in provincia raggiungono gli 8mila dipendenti: in questo caso però la quota maggiore è rappresentata dagli imprenditori agricoli non dipendenti che nel 2014 rappresentano l'80 per cento del totale del settore. Ma sono i dati sulla disoccupazione che preoccupano di più. Nonostante il leggero incremento rilevato dall'Istat nell'ultimo rilievo del quarto trimestre del 2014

dello 0,4 per cento in tutto il Nord del Paese, a Torino risultano in cerca di occupazione oltre 130mila persone, che rappresentano il 12,9 per cento della popolazione attiva. Alcuni recenti provvedimenti governativi in materia di mercato del lavoro e previdenziale - recentemente temperati - hanno accresciuto le tensioni sociali nel territorio torinese. Oltre agli "esodati", la insufficienza di fondi stanziati per la Cassa in deroga; e la cancellazione dei benefici contributivi per le aziende che assumono lavoratori licenziati dalle medie e piccole imprese, che non godono dell'indennità di mobilità ma unicamente della nuova indennità di disoccupazione (ASPI), se in possesso dei requisiti soggettivi, risultano essere di una drammaticità disarmante.

### TORINO E LA MATEMATICA DELLA CRISI POVERTA' E IMPOVERIMENTO

A Torino la povertà è in forte aumento e riguarda nuove tipologie di persone; bisogni primari e di decoro morale. A Torino aumentano i poveri e il numero delle persone in difficoltà. Secondo la Caritas, un quarto della popolazione dell'area metropolitana, circa trecento mila persone, "è in affanno" mentre le parrocchie e le altre strutture ecclesiali, nonostante il peso crescente di una "situazione oggettivamente pesante" continuano a offrire risposte e aiuti. Nei primi tre mesi dell'anno le persone che si sono rivolte al centro di ascolto cittadino "Le due tuniche" sono state 1070 mentre in tutto il 2013 erano state 1892, che significa un aumento del 26%. Le difficoltà riguardano in primo luogo il lavoro e la casa. Occorre precisare che siamo di fronte un bacino di circa 100 mila persone davvero in condizione di povertà, mentre più o meno il doppio rilevano maggiori difficoltà rispetto a 4-5 anni fa per portare avanti il consueto menage di vita a causa del sopravvenire di eventi che hanno comportato la riduzione dello stipendio: il passaggio dal tempo pieno al part-time per contrazione aziendale oppure l'ingresso in cassa integrazione quando non si è stati licenziati e non si riesce a trovare un nuovo posto di lavoro. Queste persone e le loro famiglie sono potenzialmente più vicine alla povertà di quanto accadesse in passato. Tuttavia non si tratta di una situazione completamente nuova. L'area metropolitana di Torino - che va oltre la sola città di Torino - è ormai da circa quindici anni in una condizione di debolezza strutturale. Prima le ripetute crisi della Fiat, poi quelle dei territori limitrofi hanno indebolito progressivamente il territorio. E le nuove possibilità economiche che sono sorte, come la valorizzazione turistica o l'high tech, hanno subito i colpi della crisi economica arrivata nel 2008. Le persone più fragili sono figlie di questo percorso. La novità è che nell'ultimo anno e mezzo, più o meno, molte più persone sono state costrette a rendere palese le proprie difficoltà e a chieder aiuto perché le risorse messe da parte che avevano consentito loro di affrontare la situazione con le proprie forze e andare avanti, dopo cinque anni di crisi, sono state completamente erose. Così capita che ci sia stato un aumento della povertà nel primo trimestre di quest'anno rispetto all'anno precedente. Forse c'era anche prima ma

adesso è diventata visibile, perché non ci sono più paracadute. Tutto ciò ci dice che gli effetti della crisi sono strutturali e destinati ad avere effetto negli anni a venire e ci spinge a trovare soluzioni per invertire la rotta così da non ampliare il disagio. E' la spia di un disagio forte che se non viene incanalato rischia di esplodere.

### **TORINO E IL LAVORO** **BREVE RETROSPETTIVA SULLA CRISI**

A partire dalla fine della prima decade di questo secolo, non ci abbiamo messo molto a capire che si trattava di una crisi diversa da tutte le altre e come CUB di TO abbiamo iniziato a alzare il tono sulla sua gravità, pesantezza e straordinarietà. La crisi industriale e commerciale, e la strenua difesa della occupazione, del lavoro sono stati il filo rosso conduttore di tutte le iniziative aziendali, di settore, di territorio che hanno caratterizzato i continui sforzi in questo periodo.

I casi aziendali più emblematici, assurdi alla cronaca, e sui quali abbiamo speso e spendiamo tutt'ora l'impegno del sindacato torinese testimoniano un rapido allargarsi a macchia d'olio. In una deflagrante e variegata commistione di elementi tipici di ciascuna situazione aziendale e elementi generali di quadro economico e/o settoriale paragonabile ad un iceberg impigliato in un arcipelago di centinaia di medie, piccole e piccolissime aziende di tutti i settori che hanno chiuso o ne sono in procinto.

Non solo perché è venuto a mancare il lavoro e i conti economici si sono tinti di un irrimediabile rosso. Quand'anche perché, pur avendo commesse e nuovi mercati, non sono riuscite a incassare (e scontare) i pagamenti a tempo debito dai committenti, pubblici e/o privati, invischiati nelle tregende della finanza; o si sono viste negare un prestito da un sistema bancario malato e soggetto a rigidi criteri di erogazione per investire in macchinari e impianti. Alcuni altri nomi conosciuti del panorama industriale torinese tengono e si stanno riposizionando, non senza traumi pesanti quali : Lavazza, Azimut, Avio, Skf, Vodafone.

Nel mentre il laboratorio industriale torinese prova a reinventarsi mixando la manifattura tradizionale ai saperi diffusi hi-tech; dando origine a nuovi cluster (reti trasversali ai settori) come quello della mecatronica; in cui convivono grandi, medie e piccole imprese: circa 1.300 aziende, con circa 20 miliardi di fatturato e pressappoco 125.000 addetti (Fonte: Unione Industriale di Torino).

### **TORINO E IL LAVORO** **UNA EREDITA' NON SOLO DI MATTONI E DI DEBITI** **DI CERTEZZE E DI INCERTEZZE**

C'è stata una stagione che ha lasciato una tangibile eredità patrimoniale di beni pubblici (a fronte di un consistente debito); di know-how diffusi; di avviamento di nuovi mercati e imprese. Taluni completati e di uso quotidiano, altri destinati a vari scopi, altri purtroppo abbandonati, soprattutto nelle zone valligiane. E ancora altri in

progetto.

Nella riorganizzazione del territorio di Torino il Piano Città, un insieme di progetti già pronti e in parte finanziati (risorse pubbliche e private) che si aggiungono ad interventi già previsti, al palo, invece, la Città della Salute e, soprattutto, l'apertura di nuovi cantieri per il ripristino delle strade; per la messa in sicurezza delle scuole; per il risanamento o il restauro degli edifici pubblici.

### **TORINO E IL LAVORO PROSPETTIVE DELLA CRISI A BREVE**

Si è così aperta una nuova fase della trasformazione del tessuto produttivo torinese; diversa da quella -pur "non del tutto intenzionale" - germogliata negli anni '90 e intensificatasi, man mano dal 2000, in concomitanza alla perniciosa debacle di FIAT. Volta a diversificare e favorire crescita, sviluppo, occupazione su una rinnovata osmosi fra la manifattura (neoindustrializzazione "leggera") e un terziario privato multi forme; dalle attività più tradizionali (commercio, trasporti) ad altre più innovative (servizi imprese e di welfare, ICT, cultura e turismo). Che ha avuto il suo culmine nelle Olimpiadi invernali del 2006 e nel corollario di una pioggia (nevicata) di investimenti pubblici in infrastrutture (trasporti, accoglienza turistica, riorganizzazione del territorio e altro). Una trasformazione disomogenea, disarticolata, darwiniana, di agguerrita selezione naturale delle imprese, che non prefigura una direzione precisa nel suo approdo.

### **TORINO E IL LAVORO LE RELAZIONI SINDACALI**

Concludendo possiamo dire che le relazioni sindacali oggi non si sono del tutto dissolte, stanno sopravvivendo misurandosi in una sfida ormai, e definibile, mondiale, misurabili anche in scelte azzardate, a volte, e con le quali il sindacato, a tutti i livelli, deve rapportarsi.

La CUB Torinese, come sempre proverà a rapportarsi, e continuerà a farlo, con la persuasione che solo così facendo si possono evitare le insidie della deindustrializzazione e degli sgretolamenti sociali.

Ivano Simonato